



re livelli di produttività adeguata per competere nel mondo».

Gli strumenti da utilizzare, ovviamente, sono la riforma del welfare e del mercato del lavoro: «Se io potessi fare solo una cosa, probabilmente creerei un ambiente del lavoro flessibile per gestire la domanda e l'offerta» ha chiarito il manager italo-canadese, forte anche delle recenti dichiarazioni del presidente Bce, Mario Draghi, sulla necessità di «ripensare e ridimensionare il sistema del welfare».

Insomma, «se continuiamo a insistere che tutte le cose che abbiamo avuto e costruito sono essenziali per il futuro, quando in effetti sono considerate degli ostacoli proprio del

Susanna Camusso

«Bisognerebbe smetterla di farsi chiedere le cose dall'ad»

progresso industriale di un Paese, quella strada non ci porterà molto lontano».

LA REAZIONE DELLA CGIL

Il riferimento alla Cgil e alla Fiom, ovvero alla battaglia del sindacato per mantenere i diritti previsti nel contratto nazionale e nello Statuto dei lavoratori, non potrebbe essere più chiaro. Soprattutto da parte di un'azienda che sugli investimenti annunciati non fornisce risposte precise: «A Mirafiori gli impegni li stiamo prendendo» e «la decisione di riportare la nuova Panda in Italia non è stata presa solo sulla base di considerazioni razionali, ma per via della relazione privilegiata di Fiat con l'Italia» ha replicato Marchionne alle domande in merito.

Non rinuncia, invece, a riportare il Lingotto ai propri impegni finora non mantenuti la leader della Cgil, Susanna Camusso: «Il piano industriale di Fiat è fondato solo sulla Chrysler e gli Stati Uniti. Non si vedono i famosi 20 miliardi di investimenti e non si vedono modelli che possano riaprire la competizione di Fiat con gli altri produttori europei». Per la segretaria generale di Corso Italia «bisognerebbe smetterla di farsi chiedere delle cose» dall'azienda. Piuttosto «il governo, in nome e per conto di questo paese, dovrebbe chiedere all'a.d. della Fiat che cosa fa per investire in Italia». Per ora l'esecutivo tace. Lasciando spazio ai rimpianti: «Purtroppo, nella Prima repubblica, non convincemmo il governo a vendere l'Alfa Romeo alla Ford invece che alla Fiat» ha aggiunto Camusso. «Un po' di competizione e concorrenza avrebbe fatto bene a questo Paese». ♦

L'ANALISI

Luigi Mariucci

PER LE RIFORME GUARDIAMO AL MODELLO TEDESCCO



Una manifestazione del sindacato tedesco

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Qui l'esempio più drammatico è la Grecia, ma ora anche la Spagna, di cui qualche anno fa si raccontavano magnificenze, non se la passa tanto bene. Tuttavia i modelli non sono selfservice da cui prendere merci a piacimento: hanno invece una loro coerenza sistemica e vanno presi per intero, o comunque occorre coglierne l'impostazione di fondo.

La forza del modello tedesco sta nella solidità dei meccanismi di cooperazione istituzionale e sociale realizzati in quel Paese. Sul primo versante è decisivo l'efficace assetto federale dello Stato, che combina forti autonomie amministrative dei Länder e meccanismi cogenti di cooperazione intergovernativa, con l'affiancamento alla Camera politica (Bundestag) di una Camera federale (Bundesrat), composta dai governi regionali. Le controverse e sempre rinviolate riforme dell'assetto istituzionale italiano andrebbero realizzate

seguito quel modello. Anni fa la Regione Emilia Romagna, allora presieduta da Pier Luigi Bersani, fece una proposta in questo senso, approvata dalla Conferenza delle regioni. Bisognerebbe ripartire da lì.

Sul versante sociale occorre intanto ricordare che in Germania vige fin dal dopoguerra il sistema della codeterminazione (la

Le mosse
La flessibilità funziona se è governata e concordata

mitbestimmung), la quale consiste nella partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle società per azioni e nella attribuzione di un insieme di funzioni codeterminative ai consigli aziendali, eletti da tutti i lavoratori nelle imprese medio-grandi.

È questo sistema che ha consentito alla Germania di affrontare tempestivamente e preventivamente l'onda della crisi economico-finanziaria, resa evidente nel 2008, ma già percepibile da prima, mentre da noi il governo Berlusconi ci raccontava che la crisi non c'era o, se c'era, era già finita. In Germania infatti già nel 2003 si sono introdotte una serie di misure (le cosiddette riforme Hartz) dirette a incentivare forme di flessibilità controllata del lavoro. In quello stesso anno in Italia il governo Berlusconi varava la legge n. 30 (impropriamente chiamata legge Biagi) che incrementava a dismisura le forme precarie di accesso al lavoro: le famose 46 forme contrattuali, su cui oggi in molti versano lacrime di cocodrillo.

In Germania, in tempi tempestivi rispetto all'andamento della crisi, si sono introdotti meccanismi di riduzione consensuale dell'orario del lavoro, compensate dall'intervento pubblico (del tipo dei nostri «contratti di solidarietà») per assicurare il mantenimento della forza lavoro nelle imprese in difficoltà, e si sono concordate varie formule di deroga temporanea, in sede aziendale, rispetto alle discipline previste dai contratti nazionali di lavoro.

In quel Paese, si aggiunga, esiste una Agenzia federale lavoro (Bundesagentur für Arbeit) che ha una efficace e diffusa rete sui territori. Mentre noi abbiamo i centri dell'impiego collocati sulle Province, di cui si prevede l'abolizione.

Se si vuole parlare di cose serie, e non di feticci o scalpi da consegnare a non si sa chi (come accade in riferimento all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) questa è dunque l'ispirazione da seguire anche e soprattutto in materia di riforma del mercato del lavoro. Cerchiamo di portare l'Italia verso i modelli forti del Nord Europa e non verso quelli dell'Europa del Sud, avvitati ormai in una caduta recessiva di cui non si vede la fine o presi dall'illusione che liberalizzando i licenziamenti e riducendo le tutele del lavoro (come ha disposto il recente decreto del governo spagnolo) si possa affrontare, sul piano basso, la competizione globale.